

Il dopoguerra - Rottura dell'Unità Sindacale - Le lotte agrarie

Il dopoguerra e gli anni '50 sono un momento cruciale, una svolta nella lunga storia del sindacato.

Maturano nel paese processi, già avviati nel periodo fascista, di subalternità dell'agricoltura all'industria, mentre quelle trasformazioni che erano nelle aspirazioni e nel programma del movimento contadino non riescono ad affermarsi. Viene indubbiamente modificato il ruolo della vecchia Agraria, ma acquistano rilievo nuove forme di gestione del potere e del controllo sociale: basti pensare alla Federconsorzi, al rapporto Federconsorzi e Coldiretti, agli Enti di Riforma.

Sono anni di grandissima lotta, ma sono anche anni in cui un processo economico complessivo da un lato e dall'altro una controffensiva agraria e governativa di grandissima ampiezza, dopo l'espulsione delle sinistre dal Governo, contribuiscono ad indebolire l'azione del proletariato agricolo. A tale proposito è da ricordare che la popolazione di Ferrara non rimase affatto indifferente (anzi reagì con uno sciopero e con l'occupazione dei locali della Prefettura) all'emarginazione che fu operata nei confronti del P.C.I. e del P.S.I.; emarginazione che riduceva progressivamente il peso e il ruolo dei lavoratori della terra e contribuiva a creare le condizioni per un processo di ristrutturazione in agricoltura non certo a vantaggio dei braccianti e dei salariati



Il 1° maggio 1946, ad un anno dalla Liberazione, assume un particolare significato.

- 1° maggio Festa del Lavoro è il grido appassionato che sentiamo fin dalla nostra infanzia sulla bocca dei nostri braccianti, delle nostre donne, di tutti i nostri lavoratori. - (Sperò Ghedini, La Nuova Scintilla, 28/4/1946)

Quel 1° maggio fu festeggiato a Ferrara al mattino con i discorsi dei rappresentanti di tutte le correnti sindacali fatti dal balcone del Municipio e nel pomeriggio con numerose gare sportive.

La giornata si concluse con un grande ballo popolare

La ricerca storica e il dibattito che si è svolto all'interno del movimento sindacale hanno finora indicato alcuni elementi di valutazione su quella fase di lotte. Per esempio si è

rilevato come la pressione del movimento sia riuscito a cancellare gli elementi negativi introdotti dai patti durante il fascismo e anche a conquistare livelli salariali nettamente superiori a quelli degli anni trenta. Per Ferrara si può calcolare che le paghe degli uomini siano aumentate 66-68 volte circa rispetto al 1938, quelle delle donne 88-90 volte circa. Dall'altro lato la controffensiva agraria riesce ad ottenere la regolamentazione statale del collocamento, un indubbio arretramento per il movimento operaio.

Nei primi anni dal 1945 al 1947 la lotta è caratterizzata soprattutto dall'abolizione degli elementi negativi dei patti del periodo fascista. Sorge la Costituente della Terra. E nel 1947 vi è uno sciopero che pone la questione dell'imponibile, delle 8 ore, della contingenza, degli assegni familiari.

Oltre 100.000 lavoratori della terra scesero in sciopero dall'8 al 19 settembre, in seguito alla rottura delle trattative tra la Confederterra e la Confida per il rinnovo dei contratti dei salariati fissi. In un primo momento scesero in sciopero i soli braccianti, impiegati in lavoro in economia e i salariati fissi, i quali però continuarono ad accudire al bestiame senza farlo uscire dalle stalle per nessun genere di lavoro. Poi, continuando l'intransigenza della Confida, che addirittura si era rifiutata di prendere in esame le questioni, dimostrando in tal modo il suo disinteresse per la produzione, la Confederterra minacciò di fare scendere in lotta anche i compartecipanti, cosa che fece di lì a 48 ore, provocando la cessazione quasi totale del rifornimento di bietole agli zuccherifici.

La Confederterra si preoccupò soprattutto di non arrecare danni agli interessi dei mezzadri e dei piccoli coltivatori diretti, garantendo loro tutta la manodopera richiesta. D'altronde la solidarietà dei mezzadri e dei coltivatori diretti aderenti alla Confederterra, non tardò a manifestarsi, poiché giuste furono considerate le richieste dei braccianti e dei salariati fissi. Con la firma dell'accordo raggiunto il 19 settembre, si poneva fine allo sciopero durato ininterrottamente 11 giorni, che vide la partecipazione pressoché totale della categoria.

Fu questa la prima azione coordinata di sciopero condotta dalla categoria dopo la Liberazione nazionale. L'accordo raggiunto istituiva e regolamentava: l'indennità di contingenza anche nell'agricoltura; l'orario di lavoro per i salariati fissi; il contratto dei tagliariso.

I due anni successivi, il '48 e il '49, sono di grandissima importanza: da un lato rappresentano un momento di altissimo scontro, in cui si esprime anche la volontà dei lavoratori agricoli di non piegare il capo dopo il 18 aprile, dall'altro risentono della scissione avvenuta nel '48 nella Camera del Lavoro con la conseguente uscita della corrente democristiana.



**1959, sciopero dei braccianti,
comizio a Ferrara di Luciano Romagnoli**

Nella provincia operava la Federbraccianti i cui componenti avevano aderito in passato alla vecchia Federterra di cui essi costituivano la categoria più numerosa. E fu proprio a Ferrara, nel gennaio 1948, che essa venne costituita come organizzazione nazionale i cui intenti erano ben chiari: ottenere la centralizzazione dei consigli di azienda, i collettivi, le cooperative contadine e soprattutto la concessione delle terre incolte o malcoltivate, private o demaniali che nel loro complesso avrebbero dato il via alla tanto desiderata Riforma Agraria.

Nel primo Congresso veniva ribadita la necessità di affrettare la promulgazione degli opportuni provvedimenti legislativi per la riforma del sistema previdenziale e assistenziale attualmente vigente nel settore agricolo, al fine di equiparare le prestazioni a favore dei braccianti e dei salariati fissi a quelle delle altre categorie di lavoratori.

Come pure si rivendicava, al fine di assicurare l'occupazione di più numerosa mano d'opera agricola, un provvedimento per rendere obbligatoria l'esecuzione di opere di miglioramento per il sussidio a tutti i disoccupati agricoli.

Il Congresso protestava per i troppi frequenti interventi della polizia contro i lavoratori nelle vertenze e nelle agitazioni di natura sindacale. Veniva denunciata infine l'offensiva dei gruppi più retrivi della grande proprietà e del padronato agrario, guidati dalla Confida, per impedire ai lavoratori la loro ascesa e per sottrarre loro quei benefici che già avevano conseguito

Lo sciopero nazionale del 1949 fu il più esteso e il più aspro nella storia del proletariato agricolo.

Mentre i braccianti e i contadini meridionali lanciavano il loro assalto al latifondo, in un clima di alta tensione patriottica e civile, grandi scioperi bracciantili per il lavoro, il collocamento, il salario scuotevano le campagne di quasi tutta Italia.

Anche Ferrara ne fu investita. Non si trattava di una serie di lotte parziali e a carattere locale, ma di una sola grande lotta unitaria e nazionale con obiettivi e rivendicazioni comuni a tutta la categoria dei braccianti

La prima manifestazione contro il crumiraggio si è avuta a Molinella. Oltre seimila braccianti e mondine si concentrarono nelle campagne provenienti dai vicini paesi, dalle province di Bologna, Ravenna, Ferrara e ingaggiarono una lotta furibonda contro i crumiri, molti dei quali rimasero pestati. Intervenne la polizia in grandi forze iniziando cariche violente e sparatorie. Qui cadde la prima delle sei vittime dello sciopero: Maria Margotti. Era un'operaia della fornace cooperativa di Filo d'Argenta, dove aveva trovato da poche settimane occupazione.

Insieme alle compagne di lavoro partecipò ad una manifestazione tesa a contrastare una vasta azione di crumiraggio a Marmorta dove gruppi di lavoratori, ingaggiati dagli agrari e favoriti in questo dalla avvenuta scissione sindacale, avevano rotto il fronte della lotta portandosi nei campi a lavorare. L'assassinio venne compiuto il 17 maggio 1949.

Lo sciopero del '49 ebbe il proprio epicentro nella Valle Padana e costrinse i lavoratori a compiere duri sacrifici. Nel maggio '49 il Sindacato chiedeva, ormai da mesi, di risolvere in una trattativa diretta con la Confagricoltura la vertenza; gli agrari respinsero tutte le richieste che venivano loro rivolte e non accettarono neppure la mediazione del Governo. Contro i lavoratori che manifestavano intervennero i carabinieri e la celere: cariche indiscriminate, lancio di bombe lacrimogene, sventagliate di mitra in aria, arresti e distruzioni di biciclette furono il triste bilancio.

Lo sciopero si concluse con una netta vittoria sul piano economico, sindacale e politico: i braccianti ottennero un aumento dell'indennità infortuni; l'impegno a corrispondere l'indennità di caro-pane e le prestazioni farmaceutiche ai loro familiari; l'emanazione della legge che estendeva il sussidio e l'indennità di disoccupazione a tutti i braccianti e salariati agricoli e che rappresentava una delle più grandi conquiste sul piano della legislazione sociale.

Negli stessi anni ci fu un tentativo di trasformare la compartecipazione in "Collettivo integrale", in cui tutti i lavori sono messi in comune [\(28\)](#).

Il Collettivo è stato una particolare forma di organizzazione, adottata dal bracciantato agricolo di alcune zone della nostra provincia, che trovò la sua ragione d'essere in quella sollecitudine prestata nell'immediato dopoguerra alle possibili nuove forme di organizzazione del lavoro agricolo.

Non fu una scoperta, una cosa che emerse, che nacque da sé improvvisamente, ma fu piuttosto una concreta e tempestiva interpretazione delle esigenze bracciantili e trasse senso e sostanza dalle tradizioni organizzative locali. Si sviluppò soprattutto nella zona di Argenta, in cui le tradizioni sindacali del bracciantato, rimasero solide e anzi si arricchirono nonostante i reiterati tentativi compiuti dal governo fascista di fiaccare e svuotare di valore le conquiste e il patrimonio di lotta di questa tenace popolazione.

Per capire cosa fu il Collettivo e quale importanza abbia avuto, bisogna rifarsi alla compartecipazione bracciantile che, come già rilevato, era sempre esistita in questa zona. Ma nella compartecipazione i lavoratori erano ancora divisi, ognuno lavorava in modo indipendente il proprio lotto di terra assegnatogli dall'agrario, e pertanto sussistevano profondi motivi di discordia tra i lavoratori stessi, a causa, ad esempio della migliore o peggiore qualità della terra, della lontananza del fondo dall'abitazione, contrasti e discordie che andavano a tutto vantaggio dell'agrario che in tal modo non aveva da temere l'unità di lotta dei braccianti.

Il Collettivo divenne l'unico contraente a trattare con i padroni, incidendo con la propria forza sulle scelte colturali, con lo stabilire il collocamento delle forze lavorative e il controllo amministrativo.

In particolare il lavorare insieme valorizzò la solidarietà, la collaborazione tra i lavoratori, incidendo anche sulla loro capacità e preparazione nella direzione dell'unità produttiva.

Nella provincia i Collettivi si diffusero oltre che nella zona di Argenta a Bondeno e a Portomaggiore.

L'altra grande lotta dei braccianti ferraresi è quella del collocamento: si batteranno per mantenere il collocamento sindacale, che come abbiamo visto aveva le sue origini nei primi del '900.

Vi fu una durissima repressione per sostenere gli uffici statali e per impedire le elezioni democratiche dei collocatori proposte dal sindacato.

Per questa lotta nel '49 perderà la vita colpito dalla forza pubblica il lavoratore Ercolai, mentre denunce e arresti si susseguirono a Lagosanto, a Bondeno e in altre località.

Sul collocamento non sono mancate da sinistra le riflessioni critiche, in particolare ci si è chiesti il perché della firma dell'accordo con il Governo (accordo del 9 aprile 1949 che prevedeva una commissione con il compito di coadiuvare il collocatore con funzioni puramente consultive) su basi prima respinte dalla Federbraccianti. La questione è ovviamente da approfondire.

Tra il 1950 e il grande sciopero del 1954 si svolsero notevoli lotte per l'imponibile e per ottenere lavori di bonifica e una forte azione per il patto di compartecipazione. Più simbolica sembrò essere l'azione per l'applicazione della legge Gullo - Segni sulle terre incolte, mentre quella per la legge Stralcio, se dapprima scontò incertezze e oscillazioni presenti nel sindacato e nella sinistra, in un secondo momento nella provincia si organizzò una mobilitazione notevole.

La limitatezza delle superfici messe a disposizione per l'assegnazione dall'Ente Delta e il modo stesso in cui queste assegnazioni vennero fatte, ingenerarono nella popolazione un profondo malcontento. Le attribuzioni vennero fatte con criteri discriminatori soprattutto di matrice ideologica; inoltre a causa della limitata estensione del fondo, molti assegnatari furono costretti ad abbandonarlo: di qui le ragioni delle lotte per la promulgazione di una legge di reale riforma fondiaria.

Su questo tema offrono interessanti testimonianze molti interventi che si susseguono al 5° Congresso Provinciale del PCI ferrarese nel 1954 e una importante documentazione ritrovata nell'archivio del PDS.

In quegli anni aveva suscitato l'interesse nella provincia la proposta della CGIL presentata al Congresso di Genova nel 1949 da Giuseppe Di Vittorio di un Piano del Lavoro con il quale si cercava di rispondere ad una esigenza vivamente sentita da ceti vastissimi di popolazione, che chiedevano di uscire da una situazione che diveniva sempre più intollerabile, situazione caratterizzata da una disoccupazione cronica e quindi da una miseria crescente.

Le conseguenze della fallimentare politica economica governativa adottata dopo il 18 aprile, si aggravavano sempre più. Si smobilitavano nella nostra provincia, importanti settori di piccola e media industria: i licenziamenti erano all'ordine del giorno, il numero dei disoccupati aumentava costantemente. I prezzi dei prodotti agricoli crollavano e la linea economico-finanziaria del Governo non indicava, in prospettiva, nessun miglioramento. Di questo quadro fallimentare della politica economica del governo D.C. si ha visione anche su scala provinciale. La città e la provincia di Ferrara ci offrono l'indice di una situazione che era diventata addirittura tragica. Su una popolazione complessiva di 419.000 abitanti, nell'anno 1950, si contano dai 75 agli 80.000 disoccupati. Il Piano del Lavoro, scaturito dalla esigenza di eliminare dal nostro paese alcune zone, abbastanza estese, di miseria e di desolazione sociale, non poteva non interessare per le sue intenzioni e fini le popolazioni della nostra provincia, soprattutto quelle della zona del Delta, più direttamente toccate dalla miseria.

Il Piano generale del Lavoro, rivendicava nella nostra provincia la soluzione immediata di tre grossi problemi - lo scavo del Cavo Napoleonico, la bonifica della Valle di Comacchio, il problema dell'irrigazione e della navigazione interna. La soluzione di queste importanti questioni avrebbe rappresentato un ragguardevole passo in avanti sulla strada della soluzione dei problemi della società ferrarese.

Il processo di meccanizzazione, la crisi della canapa (un prodotto tradizionale della compartecipazione), la diffusione della frutticoltura (cui la compartecipazione, tranne poche eccezioni, non si applica), la tendenza degli agrari ferraresi a sostituire la compartecipazione con il piccolo affitto, sono processi che avanzano negli anni '50 in maniera connessa all'inizio dell'esodo dalle campagne e sono da tenere presenti nel valutare lo sciopero del 1954, uno degli ultimi che avesse ancora, per certi versi, le caratteristiche delle grandi lotte del decennio precedente. Questo sciopero, alla luce dell'oggi, assume quasi un significato simbolico: i braccianti non furono piegati dall'azione repressiva, dalle ordinanze prefettizie, dall'afflusso dei crumiri, dall'intransigenza dell'agraria. Gli obiettivi immediati furono raggiunti: per i salariati si chiedeva l'applicazione del Contratto Nazionale che stabiliva il riposo settimanale e delle festività infrasettimanali, le 8 ore di lavoro giornaliere; per i braccianti l'aumento del 15% della paga base, l'avvicinamento del salario delle donne e dei giovani a quello degli uomini; la modifica del rapporto di compartecipazione; ma il processo generale che stava avanzando e che riduceva il ruolo del bracciantato all'interno di uno sviluppo economico non equilibrato, era destinato a prevalere. Di fronte ad esso la linea stessa della difesa della compartecipazione cominciava a mostrarsi non più sufficiente.

Per meglio illustrare gli eventi di quegli anni di grande impegno e tensione vorrei soffermarmi su alcuni significativi aspetti dello scontro del '54, che pare chiudere un'epoca. Lo sciopero vide schierati, nella nostra provincia, 120.000 braccianti e salariati fissi, insieme a migliaia di mezzadri e contadini.

La tattica adottata fin dall'inizio dall'organizzazione sindacale tenne conto del fatto che la lotta sarebbe stata dura e lunga, e che ogni forma di pressione sarebbe stata messa in atto per colpire le avanguardie del movimento. L'azione di chiarificazione svolta in modo costante, verbalmente e con la propaganda scritta dalle organizzazioni dei lavoratori, sulle rivendicazioni dei braccianti e dei salariati fissi, determinò la crescita della solidarietà tra categorie interessate e ceti intermedi delle campagne. Lo stesso modo differenziato in cui ci si pose nei confronti dei mezzadri e dei coltivatori diretti, non facendo mancar loro la manodopera richiesta per i lavori agricoli, contribuì ad accrescere questa fronte di

solidarietà, che divenne sempre più vasto. Ogni mezzo fu posto in atto per spezzare la resistenza dei lavoratori, fu predisposto un servizio imponente di forze di polizia. Si giunse a bastonature, alle violazioni di domicilio, all'arresto di centinaia di lavoratori e dirigenti.

In un rastrellamento notturno in due comuni (Migliarino e Massafiscaglia) furono arrestati i segretari dei partiti di sinistra; i segretari delle C.d.I. comunali e delle leghe frazionali, ed alcuni collaboratori frazionali per un totale di 41 persone e sequestrati documenti e registri dell'organizzazione sindacale.

Anche il ceto medio fu solidale con i lavoratori partecipando in diverse forme alla protesta; gli esercenti chiusero i negozi a Massafiscaglia, gli ambulanti sciolsero il mercato a Berra e a Copparo; votarono ordini del giorno, inviarono telegrammi al Prefetto e al Governo a Migliarino, Ostellato, Bondeno, chiedendo una soluzione della vertenza secondo le giuste richieste dei lavoratori.

Si rispose con decisione ad ogni manovra avversaria ed in special modo a quella sul "bestiame morente", orchestrata dalle forze governative ed agrarie, attraverso i loro organi di stampa. I lavoratori decisero di assicurare al bestiame un pasto al giorno e di pulire le stalle salvando in questo modo gli animali dalla morte e la popolazione dalle malattie.

Fu inviato anche l'esercito per sostituire gli scioperanti, ma anche questa manovra non servì in realtà a nascondere il grande senso di responsabilità dei lavoratori.

Quando sui campi il grano giunse a maturazione i grandi agrari pensarono che, con l'inizio della mietitura, lo sciopero si sarebbe esaurito. Nelle aziende dei mezzadri e dei coltivatori diretti il lavoro di mietitura venne concluso in breve tempo con l'aiuto delle macchine agricole. Quando si trattò di andare a lavorare nelle grosse aziende i lavoratori si presentarono in squadre di centinaia, rifiutando di usare la falciatrice e la mietilega, ma mietendo a regola d'arte con il falchetto.

Questo significava lasciare sul campo la maggior parte della paglia, provocando in questo modo le furie dei padroni che si vedevano gravemente danneggiati.

La "battaglia del falchetto" fece crollare ogni speranza del fronte padronale e vide la più grande solidarietà tra braccianti e ceti medi.

La Confida fu costretta ad abbandonare le sue posizioni di intransigenza e ad accettare le richieste dei lavoratori.

Non si possono dimenticare inoltre in quel periodo di guerra fredda le lotte che si svolsero in difesa dell'indipendenza nazionale e per rivendicare una politica di pace. Svariate furono le forme di lotta adottate per creare attorno al grande tema della pace la più ampia

mobilitazione: si va dalla raccolta di firme alle grandi manifestazioni di piazza. La raccolta delle firme veniva fatta casa per casa (Ferrara fu la prima provincia italiana per numero di firme raccolte: se ne raccolsero infatti 320.000 attraverso un comitato che produsse anche un periodico "La VI Potenza", che uscì per circa un anno) e quindi si correva continuamente il rischio di essere denunciati. Si affermava così il desiderio dei lavoratori di vivere in un clima internazionale: di distensione e di amicizia fra i popoli.

Gli anni sessanta

- Il Sindacato e le fabbriche - La crisi degli zuccherifici.



Ai lavoratori della Montedison in sciopero.

Stabilimento di Ferrara.

Cari amici e compagni,

i lavoratori occupanti lo stabilimento Eridania B di Ferrara porgono il loro fraterno saluto e ammirazione ai lavoratori della Montedison di Ferrara che, uniti a tutti gli altri, sono scesi in lotta.

Noi guardiamo fiduciosi, e non solo guardiamo, ma operiamo, verso questa nuova alba che sta per sorgere nel movimento operaio italiano.

Uniti nella lotta contro i padroni e i governi che li proteggono.

Uniti, negli intenti, con il movimento dei giovani, degli studenti e a tutte quelle forze che credono in una società nuova. Una società che noi vogliamo operaia.

Viva gli operai della Montedison di Ferrara che combattono una grande lotta.

Viva tutto il movimento studentesco che unitosi a quello operaio ha portato un grande contributo alla riuscita dello sciopero.

Viva tutti i lavoratori e studenti in sciopero.

Viva la libertà.

I lavoratori occupanti lo zuccherificio Eridania B di Ferrara

Messaggio letto dai cancelli ad una delegazione di operai della Montedison in sciopero.

La fine degli anni '50 è caratterizzata da una intensa controffensiva padronale e da tentativi di utilizzare la scissione sindacale per eliminare la presenza del movimento operaio nelle aziende e nella società.

Lo sviluppo del paese sembrava voler poggiarsi sullo sfruttamento della manodopera, sui bassi salari, sull'emarginazione dell'agricoltura, sull'emigrazione (ben 80.000 Ferraresi lasciarono i propri paesi per cercare occupazione nel triangolo industriale e nelle zone più sviluppate).

Nella nostra provincia, come abbiamo visto, era stato il problema della terra a caratterizzare la prima metà del '900 e di vero e proprio sviluppo industriale si poteva parlare solo nel secondo dopoguerra. Alla fine dell'ottocento, infatti, non esisteva una vera e propria separazione fra industria e agricoltura e soltanto all'inizio del secolo si insediò l'industria saccarifera, che avrebbe acquistato il primo posto nel settore secondario della provincia. La società Genovese Eridania (ancora una volta i capitali non sono ferraresi) nel 1899 iniziò la costruzione dello zuccherificio di Codigoro [\(29\)](#), e l'industria saccarifera conservò il suo primato anche nel secondo dopoguerra.

Durante il periodo fascista fra il 1932 e il 1939 si era tentato un progetto di zona industriale: Lanificio e Canapificio Nazionale, Sami, Fibre Tesili, Veca, Chimica Aniene, Cellulosa Italia, Leghe Leggere, Gomma Sintetica [\(30\)](#); tutte industrie del grande capitale finanziario e collegate con le realtà speculative preesistenti del monopolio saccarifero e delle società di bonifica. Alcune di queste industrie, slegate dal contesto ferrarese, chiuderanno nel dopoguerra anche se il settore secondario assumerà sempre più importanza rispetto all'agricoltura.

Lo sviluppo industriale è faticoso. Nel 1953 si registrò un tasso di disoccupazione attorno al 30% [\(31\)](#) e ben 13 fabbriche chiusero i battenti nel giro di tre anni [\(32\)](#). In una relazione compilata dai responsabili della Camera del Lavoro, sempre nel 1953, si denunciavano licenziamenti politici e sospensioni nei riguardi degli attivisti sindacali (20 licenziati membri di commissioni di fabbrica, 95 attivisti sospesi, 2.000 multati, 3.000 ammoniti) che davano la misura della situazione pesante che si era creata nelle fabbriche, soprattutto nei confronti dei membri delle commissioni interne. " In nessuna fabbrica la direzione rispetta l'accordo sulle funzioni e compiti della c.i. La C. I. non è interpellata dalla direzione prima che questa emetta le sue decisioni circa gli orari di lavoro, regolamenti interni, provvedimenti disciplinari e questo, più o meno, avviene in tutte le fabbriche.

Nell'opera di sabotaggio alle funzioni della C. I. le direzioni si servono dei membri scissionisti. Ciò avviene alla Zenit, Montecatini, Berco: infatti in queste fabbriche le Direzioni non danno il benestare alle C.I. di effettuare le assemblee delle maestranze, oppure non accettano di discutere con i rappresentanti dei lavoratori se tutti i membri della C.I. non sono concordi. Così avviene che quando i membri della Cisl o Uil non sono concordi, non vi è la possibilità di far pronunciare le maestranze" (33).

La presenza del monopolio Montecatini era stata determinante ai fini delle modificazioni nell'economia provinciale e dello stesso stato della condizione operaia. Infatti il costituirsi di un'unità industriale di tali proporzioni aveva dato vita ad un miraggio che aveva reso frenetico tutto il processo di emigrazione dalla campagna alla città, aveva sviluppato le attività terziarie. Il suo intervento nella provincia aveva rotto un precedente equilibrio politico-economico-sociale, costituito dall'intesa Confida - Monopolio Saccarifero, assumendo la completa direzione della politica padronale e mirando ad una sua funzione egemonica in tutti i campi (34).

In un primo momento le lotte contro i monopoli degli zuccherieri e della Montecatini sono difficili: gli operai sono divisi, non sono ben chiari i motivi più profondi di ordine politico ed ideologico (sono, per esempio, diffuse le convinzioni secondo cui è impossibile battere il monopolio con la lotta operaia) e soprattutto incide la divisione sindacale (alla Montecatini si verificarono antiscepi della Cisl e della Uil). Tutto ciò all'inizio degli anni sessanta. Le lotte, quindi, si incentrarono sul recupero di un potere reale nelle contrattazioni, sul superamento della divisione sindacale e la pratica degli accordi separati.

Di estrema importanza, in quegli anni, furono lo sciopero contro il governo Tambroni, l'accordo dei braccianti del 1963 per il superamento della compartecipazione, l'occupazione delle fabbriche Eridania contro i licenziamenti e le lotte alla Montecatini.

Ci fu una lunga vertenza che sfociò nell'occupazione dell'Eridania. Da anni veniva denunciato il monopolio della produzione dello zucchero, che portava avanti una limitazione della coltura della barbabietola e di conseguenza della produzione dello zucchero per mantenere alto soltanto il profitto

Quindi scarsa occupazione nell'agricoltura, scarsa nell'industria, scarso consumo e massimo profitto per i padroni del monopolio. Infatti nel 1960 il Governo, su richiesta degli industriali del cartello saccarifero, emanava un decreto in cui si limitava la superficie agricola da investire in bietole; alla provincia di Ferrara venivano assegnati 39.200 ettari contro i 50.000 dell'anno precedente. Il danno era incalcolabile, inoltre all'inizio della

campagna saccarifera si era cercato di fare sottoscrivere agli operai un impegno a non scendere in sciopero per questioni non strettamente aziendali.

Durante la campagna 1962 alla Romana Zuccheri vennero licenziati alcuni operai per avere distribuito, al di fuori del normale orario di lavoro, opuscoli di carattere sindacale. Interessante è il carteggio che intercorse fra il Sindacato e la Romana Zuccheri, in cui si rileva che quest'ultima avrebbe voluto ridurre le funzioni delle Commissioni di fabbrica impedendo loro una normale attività sindacale. L'occupazione contro i licenziamenti si concluse in maniera positiva per i lavoratori.

Nel 1963 si era costituito il primo Governo di centro sinistra. Alla reazione negativa della Confindustria, faceva riscontro una cauta apertura dei più grandi gruppi industriali, come la Fiat.

Insistenti si fecero gli appelli ai socialisti della Cgil di ridurre l'unità della Confederazione. Ma questi trovarono i socialisti su posizioni di netto rifiuto. La svolta politica, non senza contraddizioni, creò un clima politico-sociale oggettivamente più favorevole alle lotte operaie.

In questo clima si organizzarono in maniera sempre più efficace le Commissioni di fabbrica alla Montecatini, ne risentì la compattezza delle lotte, dopo periodi di isolamento e di debolezza del Sindacato.

Gli anni settanta



Il 1968 segna una svolta, uno spartiacque fra due epoche sindacali. Le innovazioni tecnologiche, la generalizzazione della automazione del processo produttivo, accanto alla parcellizzazione delle mansioni, portavano ad un aumento dei ritmi e insieme ad un appesantimento dei carichi di lavoro. Gli operai si ribellarono contro l'organizzazione della produzione del lavoro su cui si fondava il "boom economico".

A Ferrara le lotte più accese non si verificarono nell'autunno caldo del '69, ma fra il

1971/1972 con il raggiungimento di obiettivi contrattuali vantaggiosi, attraverso un grande impegno delle Commissioni Interne di fabbrica.

Nella Camera del Lavoro ferrarese cambiava il gruppo dirigente: a quello più legato alle esperienze bracciantili si sostituiva via via una dirigenza formata nelle lotte di fabbrica.

Il movimento operaio e sindacale si impegnava in una operazione culturale coraggiosa, aperta a quelle istanze di rinnovamento che erano presenti nei movimenti di quegli anni e nelle spinte studentesche, soprattutto sul terreno della democrazia e della partecipazione diretta. L'assemblea, la revisione dei metodi di direzione burocratica, la modifica del rapporto fra organizzazione e masse furono elementi che aprirono un grande dibattito nel Sindacato e portarono alla costruzione del "Sindacato nuovo" degli anni 1970/80 fondato sulla democrazia operaia, sui consigli di fabbrica.

Alla Montedison nasce uno dei primi consigli di fabbrica d'Italia.

Dai documenti del periodo si riscontra una Camera del Lavoro ferrarese attenta alla lettura della situazione economica e alle problematiche della produzione su cui apriva poi le vertenze aziendali. Analisi ricche di indicazioni e di suggerimenti sullo stato di salute delle imprese sono opera di un Centro Studi nato all'interno del Sindacato. Negli anni '70 venivano rilevati dati economici di 250 fabbriche, in base ai quali erano aperte discussioni economico-politiche e le conseguenti contrattazioni e lotte. Tali lotte non erano solo di carattere salariale, ma vertevano sulla qualità del lavoro.

Nel 1972 si costituisce la Federazione Cgil - Cisl - Uil. Questa esperienza ha permesso una politica unitaria che era ormai divenuta parte della coscienza delle masse lavoratrici e punto di riferimento delle lotte politiche e per le istituzioni. Si può affermare che questa pratica ha isolato e battuto le forze antiunitarie, quelle forze che tentavano di fare arretrare il movimento sindacale al periodo precedente il 1969.

D'altra parte non c'è dubbio, a questo proposito, che proprio questa pratica della politica unitaria contrastò nella nostra provincia, annullandola, l'azione dei gruppi eversivi in quegli anni assai attivi nel nostro Paese.

Vennero ottenuti successi importanti sul piano contrattuale e nella salvaguardia dei livelli occupazionali: la riforma delle pensioni; il superamento della "zona salariale" alla Montedison, alla Berco, alla Lamborghini; l'accesso dei braccianti alle terre del Mezzano; l'avvio di un confronto con le forze politiche dell'arco costituzionale, con le organizzazioni

professionali del ceto medio, con i rappresentanti delle assemblee elettive per concordare un programma di sviluppo economico e sociale della provincia, capace di invertire le condizioni di depressione.

Tutto ciò rappresentava una svolta di qualità notevole che accrebbe il prestigio del Sindacato.

Nuovi campi e terreni di confronto si aprirono al movimento operaio: la scuola, la ricerca scientifica, la sanità, l'assetto territoriale che consentirono di formulare progetti e sostenere proposte per una trasformazione strutturale di questi settori e, perchè no, di prospettare nuovi valori ideali e culturali, un nuovo modo di fare educazione, un nuovo modo di collocare l'uomo rispetto all'ambiente. Temi che saranno presenti anche negli anni ottanta, assieme ad una riflessione critica sul versante dell'unità, oltre che su quello della politica e degli strumenti di organizzazione e di democrazia.

E' certo che sugli anni '80 non è ancora possibile l'applicazione di rigide categorie storiche. Si dovranno infatti analizzare e approfondire tematiche vaste e complesse del nostro quotidiano, delle rapide scansioni, che caratterizzano il nostro oggi. Non a caso si sente già l' esigenza di impegnarsi fin d'ora, nella ricerca, sulla prospettiva del prossimo "Centenario" della Camera del Lavoro di Ferrara.

Una società mutata con spinte autonomistiche si presenta ad un sindacato che, pur tra limiti e travagli, mantiene la sua unità, ribadita, rafforzata dall'ultimo congresso della Cgil' del mese di ottobre '91, dove si è assistito ad una svolta storica importante: la fine del correntismo politico (lo scioglimento delle principali componenti) all'interno del sindacato: un'organizzazione rinnovata da cui emergono con forza temi quali la solidarietà, il sindacato dei diritti, la valorizzazione del lavoro e dell'individuo.